

PIERO CRAVERI

PREFAZIONE

In questa raccolta di scritti su Gianni De Michelis, intervengono quasi tutti i maggiori protagonisti dell'ultima stagione del Partito socialista, quella che incomincia nei giorni del luglio 1976, all'Hotel Midas di Roma, con l'elezione di Bettino Craxi a suo segretario politico. Sono assenti invece, per naturali ragioni di età, quelli che fino allora lo avevano governato, segnatamente, oltre a Pietro Nenni, Giacomo Mancini, Francesco De Martino, Antonio Giolitti, Riccardo Lombardi, che guidavano ciascuno una propria corrente, da destra a sinistra, in cui quel partito si era insieme rattrappito e diviso. Quella del Midas fu la riunione del Comitato centrale che doveva prendere atto dei risultati delle elezioni politiche del 1976, in cui il Partito socialista aveva conseguito un 9,6 per cento, che era il risultato più negativo della sua storia. Dopo il 1968 il partito aveva visto nuovamente dividersi la componente socialdemocratica dal vecchio tronco socialista. E quest'ultimo, per due legislature, aveva proseguito a far parte, in modo altalenante, di maggioranze parlamentari di centrosinistra, senza riacquistare quel ruolo di protagonista riformista nella coalizione di governo, che aveva già perso nel 1964, con la crisi del primo governo organico di centrosinistra.

In un primo momento, sul finire degli anni sessanta, da parte dei socialisti venne una forte spinta al mutamento, che portò con sé, come prima cosa, la riforma delle pensioni, non realizzata nel 1967 per meditate ragioni di bilancio, così da ripercuotersi sul risultato elettorale. La riforma passò dopo il 1968, di fronte a una

nuova stagione conflittuale della società italiana di cui erano protagonisti gli studenti e poi con l'autunno del 1969 gli operai delle diverse categorie industriali, a partire dai metalmeccanici. La stessa Democrazia cristiana parve anch'essa propensa ad allargare organicamente la spesa sociale, che per tutti gli anni settanta fu il tipo di mediazione sociale praticato senza controllo (ancor più quando col 1973 le politiche di «svalutazione competitiva» della lira divennero la norma, determinando un forte rallentamento della crescita del salario reale, che aveva caratterizzato i cinque anni precedenti), portando alla crescita del debito pubblico e dell'inflazione.

L'iniziativa riformista dei socialisti si volse, inoltre, anche in altre direzioni. Tre furono i provvedimenti che incisero profondamente sul sistema italiano, nella cui realizzazione certamente i socialisti ebbero un ruolo: l'istituzione delle regioni, la riforma dei regolamenti parlamentari e lo statuto dei lavoratori. Tutte e tre furono poi decisive a spostare l'asse del sistema politico verso il Partito comunista. L'istituzione delle regioni portò subito quest'ultimo al governo di tre di esse nell'Italia centrale, la riforma dei regolamenti parlamentari rafforzò il suo ruolo nel rapporto, incerto già costituzionalmente e tanto più nella prassi politica, tra esecutivo e legislativo, lo statuto dei lavoratori fece del sindacato un'organizzazione interna ai luoghi di lavoro, da esterna, come era stata fino ad allora. Tre riforme che possono anche essere definite come le basi istituzionali del «consociativismo», consolidando cioè a tutti i livelli, sia sociali, sia politici, il potere di iniziativa del Partito comunista nella società e nelle istituzioni e indebolendo di conseguenza quello del Partito socialista.

Si erano dunque accresciute le contraddizioni della linea riformista che i socialisti avevano inteso rappresentare fin dalla seconda metà degli anni cinquanta, avendo essa subito la prima decisiva sconfitta nell'esperienza del primo centrosinistra. La segreteria di Francesco De Martino aveva pedissequamente ratificato questa crescente caduta di ruolo del partito, coniando, tra l'altro, la formula degli «equilibri più avanzati», che postulava la necessità dell'ingresso dei comunisti nel governo nazionale, cioè l'abdicazione definitiva da parte del Partito socialista al ruolo che si era storicamente proposto. Era una resa incondizionata che portò al conseguente risultato elettorale di cui tutta la vecchia classe diri-

PREFAZIONE

gente era responsabile, così da essere obbligata a fare un passo indietro. Al Midas questa si trovò così nella necessità di cedere la responsabilità del partito a una generazione più giovane. Non pensò propriamente di ritirarsi, ma di porre tra sé e la grave sconfitta elettorale un'intercapedine, aprendo le porte a un ricambio generazionale. Negli anni seguenti avrebbe nuovamente tentato di farsi sentire, mettendo in discussione la scelta del nuovo segretario e cercando soluzioni diverse, che nella realtà non c'erano più. Non a caso, quando nel gennaio del 1980 avrebbe tentato l'ultimo affondo contro Bettino Craxi, il candidato che mandò avanti fu Antonio Giolitti, il meno responsabile della eredità negativa del passato. Un candidato che già era stato avanzato al Midas, il quale, come lui stesso ebbe poi a dire, non era convinto di voler e potere svolgere questo ruolo. E l'unico di quella classe dirigente a continuare ad avere un peso di grande rilievo, anche ai fini della storia seguente, sarebbe stato solo Sandro Pertini, che Craxi era riuscito a portare alla Presidenza della Repubblica. Veniva dunque avanti una nuova generazione, che mediamente non oltrepassava di molto i quarant'anni e che si sentì investita del compito che aveva assunto, essendo unita negli intenti da perseguire. Gianni De Michelis è stato di quella stagione protagonista decisivo, probabilmente, dopo Craxi, quello che ebbe il ruolo più incisivo, ed è quanto di lui, in primo luogo, occorre mettere storicamente in luce.

C'era innanzi tutto un problema da affrontare ed era quello della linea politica nuova da perseguire. E il primo assestamento si espresse nella formula dell'«alternativa» di governo.

Alternativa di sinistra con il Partito comunista, che tuttavia non voleva più essere quella «frontista» del passato. Né poteva, del resto, esserlo, perché non era ciò che i comunisti avrebbero sostenuto, né che mai in seguito sostennero. Nutriva dunque questa ambivalenza, di voler essere concorrenziale, sia rispetto ai comunisti, sia rispetto ai democristiani. In questa proiezione in avanti, presupponeva condizioni politiche che non erano reali, postulando di per sé un futuro opinabile. C'era in essa una suggestione che veniva dalla coeva esperienza del socialismo francese. In Francia tuttavia, a differenza dell'Italia, si era accompagnata a una rapida crescita elettorale del Partito socialista e poggiava su di un impianto istituzionale che era quello della quinta Repubblica gollista. Anche il riformismo socialista che agli inizi del centrosinistra era

stato avanzato principalmente da Riccardo Lombardi poteva dirsi un precedente. Un riformismo con profonde venature «anticapitalistiche», che pretendevano di superare a sinistra l'impostazione tattica degli stessi comunisti. Aveva trovato subito la porta sbarrata e lo stesso Lombardi aveva tradotto questa sua iniziale impostazione da proposta di governo a problema di schieramento politico della sua corrente di partito che ora compiva un balzo in avanti e si convertiva in una indefinita linea politica dell'intero partito. Nel contempo veniva nominato come segretario politico Bettino Craxi, depositario dell'eredità della linea riformista opposta, quella di Pietro Nenni. Il riformismo di Nenni, secondo un'analisi penetrante di Luciano Cafagna, può essere definito un «riformismo di fatto», che faceva perno sull'idea che il processo di industrializzazione, in atto nella seconda metà degli anni cinquanta, avrebbe fornito la possibilità di sostenere un programma di riforme e avrebbe dato, con la presenza socialista al governo, una risposta in termini sociali, tale da rendere vincente il confronto con i comunisti, rimanendo assai generico lo slogan delle «riforme di struttura», che ideologicamente non costituiva propriamente una scelta politica meditata e compiuta di tipo socialdemocratico.

Le cose negli anni sessanta sarebbero andate diversamente, sia politicamente, sia economicamente, da come Nenni le aveva immaginate, ancor più, come si è detto, da come aveva creduto di impostarle Lombardi. Nenni aveva tuttavia avuto chiara l'idea che, comunque, fatto il passo in avanti della collaborazione al governo, non si poteva tornare indietro, senza dare ai comunisti una carta polemica del tutto abrasiva, rispetto al ruolo che doveva essere proprio dei socialisti. Lombardi invece non aveva tenuto conto di ciò e aveva convogliato l'iniziativa della sua corrente interna sull'ipotesi polivalente e ambigua dell'alternativa, facendola poi entrare sotto questa insegna nella maggioranza che eleggeva il nuovo segretario. Questo era dunque il nodo politico che prima o poi occorreva sciogliere a seguito delle decisioni prese al Midas.

Bettino Craxi avviò la sua segreteria avanzando suggestioni d'ordine generale, che suonavano anche in modo diverso da questa prospettiva di politica interna. De Michelis, riflettendo sulla crisi della classe politica italiana del 1992, avrebbe affacciato un giudizio non consueto, che merita di essere tenuto in conto come analisi di quel momento storico, e che qui riproduciamo in parte alla

PREFAZIONE

lettera: «ripercorrendo il cammino a ritroso, la situazione politica italiana nel corso dei 15-20 anni precedenti (diciamo dalla metà degli anni settanta fino agli inizi degli anni novanta), è stata caratterizzata da un fenomeno molto semplice, che con lo “schema di Yalta” può essere interpretato molto facilmente. Nel corso dei 45 anni precedenti, l'Italia era stata totalmente dominata dalla “logica di Yalta”, ovvero da una logica bipolare basta su due perni: l'uno corrispondeva al mondo occidentale e l'altro al mondo orientale, da una parte la DC e dall'altra il PCI. Questa architettura nel corso degli anni tra il 1948 e il 1975-1976 è rimasta molto solida, per poi frantumarsi quando, in qualche maniera, l'equilibrio di Yalta ha cominciato a mostrare le sue crepe in tutto il mondo e soprattutto in Europa». De Michelis segnava nel trattato di Helsinki il punto probabile di svolta e come l'Italia, che pure ne era stata una delle promotrici, non fu poi in grado di cogliere a pieno gli effetti di quella mutazione. Di seguito osservava che «Craxi pur non avendo capito tutto questo, e ugualmente noi che con Craxi giungiamo alla testa del PSI nel luglio 1976, avendo però inteso una cosa: nella “logica di Yalta” non avevamo spazio, perché costretti a stare da una parte o dall'altra, o frontisti con i comunisti, o subalterni con i democristiani. Craxi, che aveva ovviamente pensato, letto e meditato la vicenda di Saragat (di cui era il reale erede), aveva chiare le ragioni per le quali Saragat, pur essendo probabilmente il leader più colto e preparato della socialdemocrazia europea, non solo di quella italiana, negli anni quaranta e cinquanta era stato costretto ad ammettere il risultato cinico e baro del 1953. Capì così di dover fuoriuscire dalla logica di Yalta e lo tenne bene a mente nel corso di tutti gli anni del craxismo. Più per intuizione, che non per riflessione personale, colse tutti gli spazi che progressivamente si aprivano, e colse innanzitutto la vicenda Moro che considero il primo vero spiraglio rispetto a quella logica claustrofobica».

Senza fare, in questa sede, un'esegesi filologica di questo testo, occorre sottolineare che De Michelis coglie bene due aspetti fondamentali della vicenda di Craxi: in primo luogo che la politica estera assunse fin dagli inizi un aspetto decisivo e da questo punto di vista la questione dell'installazione in Italia dei missili NATO, come torneremo ad analizzare, rappresenta il momento determinante della svolta craxiana, senza dimenticare altri aspetti costanti

della sua iniziativa politica che muovono in direzioni diverse, dal sostegno senza limiti dato al dissenso che emergeva nell'Est europeo, in particolare nella crisi polacca in cui sostenne anche finanziariamente Solidarność, stringendo un rapporto non formale con lo stesso Giovanni Paolo II, nonché alla solidarietà verso i movimenti democratici dell'America Latina e prima di tutto verso l'OLP nel Medio Oriente, da cui sarebbe derivata anche la vicenda di Sigonella e la collisione con gli Stati Uniti. Tutto questo accompagnato da una forte accentuazione dell'identità nazionale anche in sede europea.

Il secondo aspetto riguarda il rapporto con il Partito comunista. Craxi aprì subito con i comunisti un confronto radicale d'ordine ideologico e politico, che era di netta ripulsa del «socialismo reale» e si espresse anche per un deciso distacco dalle tradizioni marxistiche originarie del socialismo italiano. Così declinata questa linea poneva fine a tutti i margini di ambiguità, che pure nel Pci rimanevano, perfino nella posizione di Nenni, circa la piena adesione a una concezione liberal-democratica di tipo occidentale. E fin dai primi atti della sua segreteria insistette nel rendere esplicito l'allineamento del partito sulle posizioni analoghe filo occidentali degli altri partiti socialisti europei. Non escluse tuttavia (il coevo caso francese del resto insegnava qualcosa) l'ipotesi di un'alternativa politica con i comunisti, a condizione che la guida del governo fosse socialista, affermando il primato democratico del suo partito. E fu proprio la «questione socialista», posta in questi termini, l'elemento profondo di rottura, perpetrato poi con forza, non da Craxi, ma da Berlinguer e proseguito da chi gli succedette alla guida del Pci, non senza contrasti all'interno di quel partito, come rifiuto di qualsivoglia primato del socialismo democratico.

Sono elementi politici che vanno tenuti presenti per ricostruire, fin dall'origine, le vicende del Partito socialista dagli eventi del Midas, nel luglio del 1976, al Comitato centrale del marzo 1980, quando Gianni De Michelis si schierò con Craxi, rompendo con la corrente della sinistra socialista. De Michelis si sarebbe allineato a Craxi anche sulla questione comunista (egli pure non escludeva politicamente, a determinate condizioni, la partecipazione del Pci al governo), sebbene la sua formazione giovanile fosse stata diversa. La pregiudiziale anticomunista di Craxi, nelle forme a cui abbiamo accennato, risale ai primi anni cinquanta, quando invia-

PREFAZIONE

to a Praga come membro dell'apparato giovanile del suo partito, aveva maturato un'istintiva ripulsa del «socialismo reale», di cui acquisiva allora diretta conoscenza. De Michelis invece aveva fatto le sue prime esperienze a Venezia, nella vita politica universitaria, attraverso l'ultima stagione di quella rappresentanza studentesca democratica che aveva contraddistinto il primo ventennio del dopoguerra, come crogiuolo di attività politiche che il '68 interruppe con i suoi esiti populistici e estremistici. Ma accanto a quell'esperienza De Michelis ne svolse un'altra, che aveva una forte impronta «operaista» e che a Venezia aveva il suo naturale luogo di incubazione nella conflittualità sociale che si svolgeva nel complesso industriale di Marghera, ripercuotendosi nella vita sindacale e avendo vivaci sviluppi in quella intellettuale della città. Soprattutto aveva radici profonde nel Partito socialista, a cui De Michelis aveva aderito. Perché storicamente fu allora proprio il Partito socialista non quello comunista, a generare due diverse prospettive: oltre a quella «riformista», che lo portò al governo di centrosinistra, quella che possiamo definire se non che «operaista», come tra l'altro mostrano le «sette tesi sul controllo operaio» di Lucio Libertini e Raniero Panzieri e all'impronta che quest'ultimo diede con la direzione di «MondoOperaio», la rivista teorica del partito, volta a una rivisitazione del dibattito marxista degli inizi di secolo. Ebbero pure un notevole impatto le rielaborazioni ai margini del marxismo di Lelio Basso, mentre Vittorio Foa scriveva la prefazione del primo numero di «Quaderni Rossi», la rivista su cui si sarebbe formato il nucleo dirigente di Potere Operaio. Elaborazioni intellettuali e politiche che ebbero poi svolgimento all'esterno del Partito socialista, soprattutto nella galassia eversiva post '68, e i loro sviluppi arrivarono anche nel dibattito comunista (le tesi che agli inizi degli anni sessanta venne elaborando Pietro Ingrao, sotto molti aspetti, non erano distanti dal «principe senza scettro» di Lelio Basso) e per quel che riguarda il versante propriamente «operaista» ebbero seguito nello stesso sindacalismo comunista, in particolare nella FIOM.

De Michelis aveva aderito alla sinistra socialista e la piattaforma riformista di Lombardi rappresentò un decisivo ancoraggio. Egli stesso «ricordava benissimo le discussioni con Massimo Cacciari e con altri appartenenti a gruppi di estrema sinistra» e «la battaglia per un approccio più concreto e meno demonizzante sui problemi

del processo produttivo» e la vittoria conseguita a Mestre nel 1971 da parte dei socialisti sulla messa a punto di questi problemi. Gli sviluppi della carriera politica di De Michelis in quegli anni furono tuttavia lenti fino al 1975 in cui entrò nel consiglio comunale di Venezia (e ai problemi di Venezia continuò intensamente a occuparsi anche in seguito) e al 1976 in cui fu eletto deputato. Il Midas comportò poi subito ulteriori e profondi cambiamenti. «Credo – avrebbe più tardi osservato – di aver vissuto più lucidamente di altri membri del Partito socialista la fase del Comitato centrale del Midas è [...]. I più ne erano coscienti in materia parziale, [...] ma per quelli come me che erano pronti a percepire la profondità del cambiamento, è stata una grande occasione. Questo spiega infatti perché il mio impegno politico allora si sia così accelerato». Entrando nella Direzione del partito, assumeva infatti la carica di segretario organizzativo, che in una struttura come quella del psi, poteva incidere profondamente sul ricambio delle classi dirigenti periferiche e locali. E De Michelis si impegnò a fondo in questa attività, come segnalano molte delle testimonianze che qui pubblichiamo, dal Piemonte alla Sicilia, divenendo egli stesso un punto importante di riferimento nel partito.

Ma il 1976 fu anche l'anno in cui si dovevano avviare i governi di «solidarietà nazionale», aperti alla collaborazione con i comunisti. Il dialogo, tra Berlinguer e Moro, sofferto per ambedue, determinava nella sostanza lo stretto cerchio entro cui si era racchiuso il sistema politico italiano. A determinarlo era, prima ancora del risultato elettorale, la grave situazione economica, che era deflagrata nel 1975 e non si era chiusa, con una conflittualità sociale non sopita, e implicava la necessità inderogabile di operare una politica deflattiva. E quest'ultima richiedeva inoltre la collaborazione del Partito comunista, per non rimanere ulteriormente sospesa. Emergeva così come assai ristretto fosse lo spazio politico di cui potessero usufruire i socialisti stretti nella morsa tra i due partiti maggiori, senza poter dare in proprio una qualsivoglia risposta, come per altro avevano fatto senza costrutto nelle due legislature precedenti. Per loro gli spazi di iniziativa politica erano dunque diventati esigui, anzi inesistenti.

Bloccati con gli altri partiti centristi in una situazione di attesa, che non poteva che essere partecipe, potevano contare solo sulle contraddizioni che quella collaborazione con i comunisti poteva

PREFAZIONE

generare. Quello che si stava realizzando non era, invero, quanto previsto dal «compromesso storico» di Berlinguer, perché ciò non entrava nella prospettiva che Moro perseguiva tanto meno di larga parte della DC, che rimaneva nel complesso contraddittoriamente incerta e divisa. La stessa sua sinistra, pareva aver consumato ciò che, fino agli anni sessanta, era stato il fulcro della socialità cattolica; cioè quelle forme di penetrazione e rappresentanza diretta dei segmenti della società italiana che erano rimasti fuori dalla rete corporativa, (fossero le aree di emarginazione sociale, ma anche i ceti operai e la parte più marginale del ceto medio), e con ciò, perdendo il contributo più attivo delle ACLI e autonomizzandosi sempre più quello sindacale della CISL. Cominciava inoltre ad avere effetto l'orientamento preso dalla Chiesa, con il Concilio Vaticano II, che con la sua proiezione nel sociale – non più secondo la prassi di origine leonina, cioè attraverso il movimento politico dei cattolici – dava avvio a quel fenomeno del volontariato, attraverso la sua articolata struttura ecclesiale e laicale, che avrebbe assunto caratteri sempre più diffusi, concentrati nel sociale, ma rimanendo avulso da qualsivoglia dimensione politica. Avrebbero fatto eccezione a questa sostanziale nuova inclinazione un movimento come Comunione e liberazione, che don Giussani era riuscito a rafforzare, assorbendo un segmento della spinta populista del '68, con una sua specifica inclinazione politica che, non a caso, rimaneva esterno alla DC e avrebbe cercato, in seguito, quegli agganci con il potere politico più consoni alla sua struttura e vocazione propriamente politica. Le correnti di sinistra, interne alla DC, avevano così compiuto interamente un passo oltre, assumendo un'identità tutta «politica» e seguivano da vicino l'iniziativa non solo di Moro, ma anche quella di Andreotti, che aveva assunto la presidenza del Consiglio.

Era stato lo stesso Moro a chiamarlo in quel ruolo, come condizione necessaria della tenuta complessiva della DC, soprattutto verso l'elettorato di destra, dovendo operare un'apertura di governo ai comunisti. E la posizione di Andreotti si sarebbe rivelata diversa dal disegno di Moro. Quella del nuovo presidente del Consiglio era una tradizionale visione «trasformistica» (proprio quel tipo di trasformismo che Togliatti aveva ritenuto caratterizzare come incipiente esito, nel 1963, l'operazione di centrosinistra) degli equilibri politici propri della società italiana, rispetto a come

allora si era determinata. Coglieva la necessità di utilizzare la sponda comunista che la crisi italiana di quel momento storico-politico proponeva come una via di uscita che andava regolata mantenendo nelle mani della Dc le leve sostanziali del potere politico. Questo era il compito che si proponeva, pretendendo di prendere nelle sue mani l'intera trattativa politica e i suoi sviluppi ulteriori, sottraendola passo dopo passo da quelle di Moro, che stava svolgendo il ruolo essenziale di avviare quella nuova stagione politica.

Moro, cadendo il terzo governo Andreotti, aveva inteso come quest'ultimo si muovesse con tali propositi, avendo lui stesso determinato l'avvio di quella crisi con l'intento di accelerare l'ingresso dei comunisti nel governo e comunque nella maggioranza parlamentare, con un disegno complessivo assai diverso. Moro guardava più a fondo la realtà italiana. Tutte le sue analisi ci mostrano la consapevolezza di come, a partire dal 1968, si fosse aperto nuovamente un solco tra la società italiana e il sistema politico, che il secondo dopoguerra, pur con le sue fratture interne, pareva aver colmato e che, incrementandosi, avrebbe potuto rendere sempre più fragili le stesse istituzioni democratiche. Rispetto a Moro che era stato protagonista dell'operazione di centrosinistra, rimanevano in lui intangibili alcuni presupposti, ma la diagnosi socio-politica era radicalmente cambiata. Rimaneva l'idea che l'unità della Dc, con la sua tenuta sull'elettorato di destra, fosse essenziale per non frantumare il sistema politico, come era avvenuto nella quinta Repubblica francese, e inoltre che la solidità dell'intero sistema politico andasse salvaguardata. Si incominciava però a riflettere se l'articolazione dei partiti dovesse mantenere il carattere centrista che fino ad allora aveva garantito le istituzioni democratiche e se le degenerazioni trasformistiche, che si erano verificate proprio con la vicenda del centrosinistra – di cui pure era stato protagonista – avessero ulteriormente indebolito, in quella congiuntura che si era allora creata, non solo le parti ma anche il tutto. Quell'accordo con i comunisti si presentava a lui dunque come necessario, ancor più nella situazione socio-economica in cui si era entrati, rimanendo comunque transeunte. Moro non indicava per quale via si potesse uscirne altrimenti, affacciando tuttavia l'idea che la strada per rendere «compiuta» la democrazia italiana, avrebbe dovuto considerare il necessario approdo, oltre la tradizionale formula centrista, a un'alternanza di governo. Nel frattempo era interamente teso a

PREFAZIONE

garantire la continuità della Dc e della sua centralità nel sistema politico, tenendo insieme un arcipelago di posizioni assai cangianti, incominciando da quelle interne al suo partito.

Si intende così come la sua tragica scomparsa nel maggio del 1978 avrebbe determinato un vuoto politico difficilmente recuperabile. Fu rapito alla vigilia dell'ingresso dei comunisti nella maggioranza parlamentare, mentre il quarto governo Andreotti attendeva la fiducia delle Camere. Il congresso del Pci era stato convocato nel mese seguente e si tenne mentre entrava nella sua fase più drammatica la prigionia di Moro. Risultava chiaro che la sua scomparsa costituisse di per sé una rottura profonda dell'equilibrio politico esistente. La scelta di tentare di salvare Moro aprendo una trattativa nacque nel Pci da un naturale impulso umanitario. Il primo ad avanzare questa suggestione, priva di qualsivoglia motivazione politica, fu il vecchio segretario De Martino. C'era il fatto, tuttavia, che la classe politica italiana nel suo complesso si era febbrilmente chiusa nell'ipotesi della «fermezza», che non aveva altra giustificazione se non quella di aggrapparsi allo «status quo», senza sapere dove andare altrimenti.

Il discorso che tenne Ugo La Malfa in Parlamento, alla notizia appena giunta del rapimento di Moro, è testimonianza significativa di questo smarrimento, che si accrebbe nei giorni seguenti, quando i comunisti espressero la loro volontà di mantenere la loro fiducia al governo, solo se la linea della fermezza fosse stata mantenuta. Pendeva allora sulla classe politica un altro timore, quello di non sapere quali fossero i mandanti di quell'azione terroristica e la sensazione che il Paese fosse esposto a una tensione esterna, che indicava una fragilità profonda di tutto il sistema sulla cui origine ci si interrogava.

Venne così alla luce che rompere la linea della «fermezza» costituiva da parte del Pci un passo politico rilevante. Doveva esserci consapevolezza di ciò e non solo da parte di Craxi che imboccò decisamente quella strada. Tanto più che il Partito socialista non era ancora in grado, in quel momento, di garantire politicamente il suo sostegno al governo senza il voto dei comunisti, che fu poi la richiesta che fece Fanfani a Craxi, prima del suo tentativo finale presso la direzione democristiana, perché aprisse una trattativa, lasciando infine questo compito all'ultimo accorato appello del Pontefice Paolo VI.

Così il rapimento di Moro doveva necessariamente condizionare anche il significato stesso da attribuire alla strategia dell'alternativa che Craxi presentò al congresso di Torino, città nella quale si teneva anche il primo processo alle Brigate Rosse e che viveva dunque in condizioni pressoché di stato d'assedio. Nella sua relazione Craxi parlò di alternativa, precisandola come alternativa del «progetto socialista» in cui l'ambiguità originaria di quella prospettiva si proponeva in termini diversi, se si vuole più precisi: lasciava aperta la strada sia a un governo con i comunisti, come quello allora esistente, sia ad un'altra possibile ipotesi. E questa fu poi l'ambigua conclusione politica di quel congresso che confermò gli esiti del Midas con un'alleanza tra la corrente di Craxi e la sinistra di Lombardi, che lo riconfermava segretario, e con Claudio Signorile vicesegretario unico, che affiancava Lombardi nella guida della corrente, mentre uscivano di scena pressoché definitivamente i vecchi leader come Mancini e De Martino. La partita decisiva nel psi era rinviata. Era inoltre evidente che la maggioranza della Dc, nella fase postmorotea che si era aperta, avrebbe proseguito sulla linea della collaborazione con i comunisti lasciandone la regia ad Andreotti, mentre una parte del psi, facendo capo a Signorile, era anch'essa propensa a continuare sulla stessa linea.

L'evoluzione da questa situazione di sostanziale stallo era lasciata al corso degli eventi, che furono di natura eminentemente internazionale e che avvennero senza che si potesse misurarne a priori i loro effetti sulla politica interna. Nel 1978 si stava portando a termine la riforma complessiva del welfare italiano, compresa la riforma sanitaria, sebbene quest'ultima poggiasse già su margini di deficit pubblico. Gli anni di «solidarietà nazionale» avevano tuttavia determinato una ripresa dell'economia italiana, per il contenimento che si era operato nella politica salariale e per il maggior controllo della massa monetaria e l'accorta politica del cambio operata dalla Banca d'Italia, pur mantenendosi molto alto il saggio di inflazione. Era proprio su queste premesse che prendevano a mutare le condizioni internazionali, sia per l'iniziativa franco-tedesca volta a costituire un «Sistema monetario europeo» (SME), che regolasse i processi di cambio tra le monete nazionali, sia perché l'ingresso alla Federal Reserve di Paul Volker preannunciava un rilevante aumento dei tassi di cambio del dollaro. Due misure che avrebbero determinato la necessità di una più robusta stretta de-

PREFAZIONE

flattiva a cui il Paese non era politicamente preparato. Soprattutto rendeva più arduo ai comunisti partecipare alla maggioranza di governo Andreotti, il quale – avendo lasciato alla responsabilità del governatore della Banca d'Italia, Paolo Baffi, di seguire la trattativa sullo SME – tergiversava puntando a procrastinarne l'adesione italiana. Fu costretto invece ad aderirvi per la pressione determinante di Ugo La Malfa e di un folto gruppo di deputati democristiani, guidati da Gerardo Bianco. Nella seduta della Camera del dicembre 1978, quando venne approvata l'adesione dell'Italia allo SME, il PCI votò contro, aprendo di fatto la crisi di governo.

Sarebbero seguite le elezioni del giugno 1979 che videro il PSI mantenere le sue posizioni (la caduta sembrava così almeno fermata) e soprattutto una flessione della DC e un non marginale arretramento del PCI di tre punti percentuali, mentre si rafforzavano il Partito radicale e anche i partiti laici di centro. Era un'inversione di tendenza, rispetto a una crescita elettorale costante, che aveva accompagnato i comunisti dal 1963. Ne nacque la sensazione più generale che la prospettiva di una maggioranza parlamentare che non li comprendesse, tornasse a essere plausibile.

La crisi di governo che si aprì dopo le elezioni fu guidata con calcolata spregiudicatezza dal nuovo presidente della Repubblica, Sandro Pertini, il quale, esaurito l'incarico dato ad Andreotti, lo conferiva prima a Craxi e poi a La Malfa, inviando infine ad agosto, alle Camere un monocolore democristiano, presieduto da Francesco Cossiga, che raccolse oltre i voti della DC, del PSDI e del PLI, anche l'astensione benevola del PSI e del PRI.

A settembre Cossiga diede, a nome del suo governo, l'adesione dell'Italia all'installazione sul proprio territorio dei missili Pershing e Cruise americani, previsti dalla NATO, come risposta al un già avvenuto dispiegamento degli SS20 sovietici. L'adesione doveva concretarsi in un voto del Parlamento, insicuro in partenza per l'incerta maggioranza su cui poggiava il governo. La questione era politicamente del tutto aperta. Una decisione che aveva a livello internazionale un risvolto decisivo perché a quella installazione aveva aderito la Germania ma a condizione che i nuovi missili fossero dispiegati in più parti del territorio europeo. Essendo gli inglesi e i francesi dotati di armi proprie, questo metteva in gioco anche l'Italia. Un riequilibrio missilistico che si riteneva indispensabile per l'Europa, essendo gli SS20 a corto raggio, cioè destina-

ti esclusivamente al teatro europeo e che lasciava agli americani l'eventuale opzione di intervenire o meno, non essendo direttamente minacciati. Problema che era stato sollevato dal cancelliere tedesco, il socialdemocratico Helmut Schmidt.

Si trattava naturalmente di un nodo complesso di contrasti internazionali. L'Unione Sovietica da parte sua aveva esercitato pressioni sulla socialdemocrazia tedesca, nella quale Willy Brandt era in posizioni di *appeasement* verso i sovietici, diverse da quelle rigorosamente filo occidentali del cancelliere. Così in Italia i comunisti italiani, venendo meno a garanzie date in precedenza, avevano preso decisamente posizione contro l'installazione dei nuovi missili sul nostro territorio. Le ragioni per le quali i sovietici avessero così interrotto una fase di crescente distensione, seguita al trattato di Helsinki, non erano allora chiare del tutto, ma comunque ne risultava il tentativo di rendere permanente un forte condizionamento politico ed economico dei Paesi dell'Europa occidentale.

La posizione dei socialisti italiani era così diventata determinante. Craxi, attraverso il canale dell'Internazionale socialista, si era dichiarato solidale con Schmidt e avverso a Brandt. Si trattava ora di allineare il partito – il che non era scontato – per il risvolto che necessariamente conseguiva, rispetto all'ipotesi di una ripresa di collaborazione governativa con i comunisti. Anche il psi nel suo complesso doveva essere allora oggetto di forti pressioni. Craxi a settembre aveva mandato uno dei suoi più fidati collaboratori, Gennaro Acquaviva, negli Stati Uniti, dove aveva raccolto i messaggi di rito. Questa volta però erano stati più perentori del solito, insistendo che tutto «dipendeva da Craxi».

Craxi convocò la Direzione del partito il 25 ottobre con all'ordine del giorno la questione dei missili – relatore Lelio Lagorio – e presentando, come recita il verbale di quella riunione, «un testo di orientamento». Nel testo, tra l'altro, si precisava che «appaiono giustificate le misure di aggiornamento e le opzioni necessarie di misura difensiva che vengono proposte. Esse devono poter essere sospese e non rese effettive, qualora un appropriato negoziato dovesse giungere a risultati soddisfacenti (clausola così detta di "dissolvenza")». Non aveva poi inteso far votare su di esso, con il timore che potesse emergere una posizione contraria, e aveva chiuso la riunione osservando che «l'orientamento prevalente del-

PREFAZIONE

la Direzione mi pare favorevole ai punti illustrati e ne prendo atto», lasciandosi così le mani libere. Il 5 dicembre era la volta della Camera dei deputati di votare per l'installazione dei missili ed Enrico Manca, come relatore del gruppo socialista, ritirava la mozione che aveva presentato per far confluire il voto socialista su quella del governo, che aveva accolto nel suo proprio ordine del giorno la «clausola di dissolvenza» presentata da Craxi nel documento della sopra ricordata riunione della Direzione. Fu allora che Signorile chiese tardivamente di tornare a decidere in merito nella sede di partito.

Ma chiusa così la questione dei missili, Craxi non poteva più comunque rinviarsi una verifica più generale nel partito. Il 22 dicembre una nuova riunione della Direzione vide spaccarsi la maggioranza del congresso di Torino tra la corrente autonomista e quella di sinistra, tra Craxi e Signorile. Nel corso della riunione qualcuno aveva già passato ai giornalisti la notizia che Craxi era stato messo in minoranza (qualche quotidiano l'indomani avrebbe appunto intitolato così). Ma in realtà non si era votato e Gianni De Michelis si era interposto, protestando, per quell'annuncio prematuro, non avendo tra l'altro egli stesso ancora preso la parola. La decisione fu quella di trasferire quel confronto ormai aperto a un Comitato centrale da convocarsi nel prossimo gennaio.

Fu probabilmente allora che De Michelis iniziò a maturare il suo dissenso dalla corrente di sinistra a cui apparteneva. Aveva votato con convinzione per l'installazione dei missili mentre altri deputati della sinistra si erano aggiunti ai franchi tiratori che Andreotti, nella DC, aveva spinto a votare contro la deliberazione presentata dal governo, come Achilli e Mancini (che non volle partecipare al voto) dichiararono poi apertamente. De Michelis era sempre più mosso dalla convinzione che, se Craxi avesse dovuto lasciare la segreteria, sarebbe stata la stessa autonomia del partito a ricevere un grave colpo. Cementava questa sensazione uno scandalo che in quel periodo aveva attraversato la classe politica. Era, come lasciò scritto Licio Gelli, il capo della P2, «la madre di tutte le tangenti», legata a un grande contratto di fornitura petrolifera dell'ENI con l'Arabia Saudita.

La notizia fuoriuscì dall'ENI e arrivò nelle mani di ambienti craxiani che non ne fecero mistero. Era una tangente davvero cospicua, solo in parte riscossa, ma che avrebbe dovuto proseguir-

re nel quinquennio seguente. Gelli ne aveva beneficiato per allargare la sua partecipazione nella proprietà del *Corriere della Sera*. Ma il demiurgo dell'operazione era Giulio Andreotti, che si preparava a far passare la sua linea politica, in continuità con i governi di «solidarietà nazionale», anche in vista del congresso della Dc previsto per il febbraio seguente. Uno dei punti chiave di questa operazione era quello di sbarazzarsi della segreteria Craxi e il referente politico nel Psi era Claudio Signorile, la cui intesa politica con Andreotti si era andata cementando proprio in quei mesi.

Per sostituire Craxi la scelta era nuovamente caduta su Antonio Giolitti, che era allora fuori dai giochi politici, commissario europeo a Bruxelles. Al Comitato centrale del 15 gennaio Giolitti fece un discorso che non era da candidato alla segreteria, ma conforme a quello che era stato sempre il suo ruolo nel Psi, tutto centrato sui problemi economici che l'ingresso dell'Italia nello SME rendeva urgenti, assai poco consoni a quello che avrebbe plausibilmente potuto essere un nuovo accordo di «solidarietà nazionale». De Michelis era avverso a un cambio di segreteria, per le ragioni a cui abbiamo accennato e che aveva ulteriormente maturato. Avrebbe poi ricordato di aver avuto, in quell'occasione, un lungo colloquio con Signorile, che a sua volta non gli chiese di votare per le dimissioni di Craxi. Il giovane leader della sinistra socialista fu incerto in quel Comitato centrale sulla decisione da prendere. Come racconta nel contributo alla raccolta di testimonianze che qui presentiamo, si orientò a rinviare uno scontro sul cui esito non era sicuro. Si era legato strettamente ad Andreotti ma se questo, con la sinistra Dc, non avesse vinto il congresso del suo partito? Nella Dc, come del resto in pressoché tutti gli organi dirigenti dei partiti, c'è un quoziente paludoso di partecipanti che può fare maggioranza, schierandosi sempre con chi vince la partita, e questo c'era anche nel Psi. In quel Comitato centrale Signorile avrebbe potuto probabilmente prevalere su Craxi, anche senza l'appoggio di De Michelis. Ma se Andreotti avesse perso la sua partita, cosa sarebbe avvenuto con una segreteria socialista diversa da quella di Craxi? Preferì rimandare la decisione, e anche quel Comitato centrale si chiuse con un nulla di fatto.

La riunione decisiva si tenne nel marzo seguente e doveva scontare l'ampia vittoria del «preambolo» e la sconfitta di Andreotti nel congresso democristiano. Anche su quest'ultimo le pressioni

PREFAZIONE

esterne, soprattutto tedesche e americane, avevano avuto il loro peso. La storiografia è, sotto questi aspetti, in ritardo e non sono state fatte ancora verifiche indispensabili. Tuttavia, anche nel caso del PSI, aver tenuto conto dello scenario internazionale, come aveva fatto Craxi, fu premessa risolutiva. L'essersi avviluppato tutto in un disegno di politica interna, non valutando le interrelazioni con quella estera, fu invece il limite politico di Signorile. De Michelis ebbe allora una visione più ampia del gioco politico e di ciò che realmente contava perseguire. In quel Comitato centrale del marzo 1980, il voto di De Michelis e dei compagni che avevano lasciato la sinistra socialista, diede un contributo decisivo al consolidamento definitivo della segreteria Craxi, di cui sarebbe diventato uno dei più stretti collaboratori. Nel mese di aprile di quel 1980 si costituiva il secondo governo Cossiga con la partecipazione piena del PSI con ben nove ministri e a De Michelis venne affidato il Ministero delle Partecipazioni statali, ruolo che ricoprì fino all'agosto del 1983 con i governi Forlani e Spadolini.

De Michelis si era laureato in chimica e di questa materia era diventato professore nell'università di Venezia. Portava anche nella sua attività di ministro una peculiare attitudine analitica, sempre volta concretamente a centrare i problemi e a risolvere le situazioni. Tuttavia il suo consapevole pragmatismo si connetteva, sempre a una visione più generale dei problemi. Nel nuovo gruppo dirigente socialista che Craxi andava formando tra partito e governo, De Michelis con Giuliano Amato fu certamente quello più consapevole di quali fossero i problemi di fondo del sistema politico-sociale italiano e delle sue condizioni economiche. Intese subito che la grande industria, sia pubblica, sia privata, non aveva superato interamente la crisi degli anni settanta. Egli non si fermava a considerare soltanto la grande vitalità che il Paese ancora mostrava nella fertilità delle iniziative della piccola e media industria e nella loro capacità di proiettarsi anche sul mercato internazionale. Vedeva che la crisi dei grandi complessi industriali non si era veramente risolta, come era avvenuto in altri Paesi europei, e che il problema dominante era l'accresciuta concorrenza internazionale, il moltiplicarsi di soggetti e fattori che nel decennio precedente ne avevano determinato un crescente allargamento, sempre più tendenzialmente globale. E ciò implicava problemi di ricapitalizzazione, rispetto a cui lo stesso sistema credi-

tizio era carente, di decentramento produttivo, ricerca scientifica, innovazione tecnologica e flessibilità della forza lavoro, rispetto ai troppo bassi livelli di produttività. Un quadro complessivo su cui c'era un ritardo italiano che non poteva essere risolto solo a livello di singole iniziative nel riquadro proprio a ciascuna unità imprenditoriale, sia privata, sia pubblica. Nell'ambito dell'impresa pubblica, che era oggetto dell'attività del suo ministero, la prassi consolidata consisteva in interventi che erano sì continui ma per lo più volti ad affrontare le situazioni congiunturali delle diverse imprese, senza strategie industriali complessive. Notava come Paesi che avevano radici profonde nell'economia di mercato, come la Germania e il Giappone, avevano svolto un intenso intervento pubblico, con attività di strategia industriale complessiva, rendendo così l'intero sistema più competitivo, capace di reagire in tempi brevi, con una flessibilità direttiva che era entrata nelle maglie dell'intero sistema. Guardava in quest'ottica i problemi dell'integrazione europea, che attraversavano in quel momento una fase di stallo, superata dopo la metà degli anni ottanta con la presidenza Delors della CEE e che spingeva ciascun Paese a far da sé, cosa che appunto l'Italia non faceva.

Un quadro di queste sue idee trovò posto nel vasto *Rapporto sulle partecipazioni statali*, che fu redatto con un gruppo di esperti, già nel suo primo anno di attività in quel ministero, a cui egli stesso premise un «rapporto di sintesi». Nel complesso una delle analisi più accurate dell'industria pubblica, sia da un punto di vista analitico, sia prospettico, che fosse mai uscita da quel dicastero. Quanto alla sua azione concreta di ministro, quanto pubblichiamo di seguito ci offre molte testimonianze del suo pragmatico operare, fermo restando che i problemi di quadro generale individuati e di cui incominciò a premere per una soluzione non si avviarono nei tempi che lui stesso riteneva necessari. Su ciò occorrerebbe una diversa analisi storica da quella che qui possiamo fare. Salvo a dire che delle parole d'ordine che allora, sotto la guida di Craxi, il Partito socialista si fece interprete, quali quelle di una riforma delle istituzioni e della necessità di un diverso livello di «governabilità», De Michelis fu uno di quelli che più in concreto ne illustrò concretamente i problemi rispetto alla questione centrale e inderogabile del funzionamento del processo produttivo, riconducendoli anche al concetto più generale che la perdita

PREFAZIONE

di funzionalità dell'intero sistema Paese – come allora si era da più parti preso a dire – stava diventando l'ostacolo primario da superare.

Nella legislatura seguente, quando Craxi assunse la carica di presidente del Consiglio nel 1983, De Michelis passò al Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, allargando questa sua attitudine a collocare i problemi economici e sociali in un quadro prospettico più ampio di natura politica e sociale. Un'attitudine che non si esaurì in quello che viene riconosciuto come l'episodio più rilevante della sua attività di ministro, e cioè l'aver portato a compimento l'accordo con le parti sociali per la riforma della scala mobile. Con il decreto legge del 1984 avrebbe anche sancito la rottura con i comunisti e con la maggioranza della CGIL e lo scontro politico che ne seguì portò alla vittoria finale del governo nel referendum popolare del 1985. È questa una vicenda che può trovarsi ricostruita storicamente in più narrazioni. Non tutte mettono in luce la parte essenziale che in essa ebbe De Michelis. Fu il primo dei problemi che si trovò di fronte come ministro. La Confindustria a settembre aveva disdetto l'accordo sulla scala mobile che aveva con le Confederazioni sindacali. Già il precedente governo Fanfani era intervenuto, tagliando per il 1983 tre scatti di quel sistema di indicizzazione salariale. Era provvedimento necessario per diminuire un tasso di inflazione più alto di quello degli altri Paesi europei, perché la crescita dei prezzi interni che ne derivava, premeva fuori misura sulle esportazioni, senza vie d'uscita per mezzo di svalutazioni della moneta nazionale e con una flessibilità limitata del cambio monetario derivante dall'adesione al Sistema monetario europeo (SME). Con Berlinguer, dal Partito comunista non erano venute sostanziali obiezioni. Ora, avendo il governo Craxi previsto che l'effetto antinflazionistico per il 1984 comportasse il taglio di quattro punti dell'aumento della scala mobile, questi spinse il suo partito e la maggioranza CGIL a opporsi fino in fondo a una tale misura. Era l'inizio di quell'attacco contro la presidenza Craxi che sarebbe proseguito anche dopo Berlinguer portando al referendum popolare del 1985 e risolvendosi a favore del governo.

Uno scontro che al momento fu affrontato con molta perplessità dalle stesse forze politiche di governo. Certamente da una larga parte della DC e nei repubblicani, ad esempio da Spadolini, mentre Confindustria, presa dal timore delle tensioni sociali che

potevano derivarne, solo all'ultimo diede il suo assenso all'accordo raggiunto. E questo fu conseguito per la mano ferma con cui De Michelis seppe condurre la mediazione con lo schieramento non comunista del sindacato, sostenuto in ciò, oltre che dal segretario socialista della UIL, Giorgio Benvenuto, in particolare dal leader della CISL, Pierre Carniti. Anche lo stesso Craxi ebbe un momento di dubbio, quando il segretario della CGIL, Luciano Lama, venne a proporgli, come mediazione possibile, il taglio di soli due punti della scala mobile. De Michelis lo convinse a rifiutare quella proposta. Avrebbe del resto reso del tutto pleonastica la manovra non determinando l'effetto antideflattivo per cui era prevista.

Quest'ultimo è un punto che va sottolineato, in un profilo di Gianni De Michelis perché mostra come non perdesse di vista il quadro più ampio dei problemi che erano di fronte al Paese. Elaborò a riguardo un «piano del lavoro» che avrebbe poi pubblicato con questo titolo. E al centro di esso avrebbe posto il problema della disoccupazione. Era dal 1963 che l'Italia non raggiungeva più un tasso tendenziale di «piena occupazione». Con gli ultimi anni settanta era uscita dalla crisi economica più grave dal dopoguerra, ma anche per l'andamento deflazionistico che tutti i Paesi europei avevano dovuto seguire, i livelli di occupazione erano ulteriormente scesi, spinti dagli intensi processi di ristrutturazione nella grande e media impresa, e da uno stringente processo di innovazione tecnologica. I termini più elementari del mercato del lavoro erano stati messi in discussione e De Michelis ne faceva una rassegna attenta, cogliendo la diversità dei problemi a livello territoriale. Incominciando dal Mezzogiorno, che si presentava ormai come una realtà diversificata, distingueva la disoccupazione femminile e giovanile rispetto a quella più generale, affrontava i problemi di ristrutturazione che erano propri delle aziende in quel momento e quelli di flessibilità del lavoro che gli erano connessi. Vedeva la necessità di riorientare la contrattazione sindacale e indicava obiettivi nuovi di ristrutturazione del mercato del lavoro, indispensabili rispetto a una ripresa dello sviluppo che si annunciava a livello internazionale.

De Michelis soprattutto si sarebbe – tra i pochissimi – posto il problema di un debito pubblico che continuava a crescere in modo abnorme, in larga parte per gli alti tassi di interesse a cui ci si era

PREFAZIONE

esposti con il divorzio tra il Tesoro e la Banca d'Italia. Un passo istituzionale che aveva compiuto Andreatta, come ministro del Tesoro con il governo Spadolini, da cui non era possibile tornare indietro per gli stessi vincoli esterni che già allora legavano il Paese, e a cui non era stata mai accompagnata una conseguente politica del bilancio pubblico. Ritenne allora che il problema di frenare l'inflazione, come si era fatto con il taglio dell'indicizzazione salariale, fosse decisione imprescindibile ma non sufficiente. Vide inoltre con chiarezza che occorreva porre un freno alla spesa pubblica incominciando da quella sociale, e stese un progetto di legge di riforma del sistema pensionistico che alzava l'età pensionabile e toccava molti altri nodi che sarebbero poi tutti venuti al pettine. Si era ormai alla fine del 1986 e fu lo stesso Craxi a ritenere che non ci fossero le condizioni politiche per portarlo in Consiglio dei ministri.

E con ciò tocchiamo un punto cruciale della vicenda di quegli anni. Come di seguito ancora ci soffermeremo, De Michelis, dopo le lezioni del 1987 e fino al 1989, avrebbe svolto le funzioni di capogruppo socialista alla Camera dei Deputati, per diventare poi ministro degli Esteri ininterrottamente con i due governi Andreotti che si succedettero, fino alla fine di quella legislatura. Come tale, sostenne a oltranza l'ingresso dell'Italia nella moneta unica europea e l'opera decisiva che Guido Carli, a questo fine, svolgeva nella trattativa che si concluse con il trattato di Maastricht.

Anche De Michelis era convinto che quel nuovo vincolo esterno che si introduceva con la moneta europea, ancor più cogente per le politiche di bilancio, fosse necessario. Ma storicamente esso contribuì ulteriormente a portare il Paese verso la crisi fiscale che doveva deflagrare nell'autunno del 1992. Ho sempre condiviso il giudizio di Luciano Cafagna, che la premessa necessaria per intendere il crollo del sistema politico che si manifestò sotto la spinta degli avvenimenti di «Mani Pulite», è costituita proprio dalla crisi fiscale che prese a manifestarsi nel settembre di quell'anno. Le responsabilità risalgono a tutti i partiti della Prima Repubblica e anche ai socialisti, la cui giovane classe dirigente si era segnalata per le indubbie capacità di governo. E dopo aver espresso con chiarezza, soprattutto da parte di Amato e di De Michelis, i problemi che sotto più aspetti andavano affrontati, dal 1987 al 1992 sarebbe passata poi un'intera legislatura, senza che nella sostanza

politica e istituzionale venissero affrontati. Troppo tempo durante il quale le cose si sarebbero solo ulteriormente inasprite e peggiorate senza trovare la necessaria soluzione.

Nei decenni seguenti De Michelis avrebbe compiuto a ritroso ulteriori riflessioni, tra l'altro sostenendo che proprio la spesa pubblica fu il terreno di tipo consociativo su cui le due forze politiche maggiori, la DC e il PCI, determinarono una ferma difesa conservativa dei rapporti sociali, istituzionali e politici esistenti, portando poi alla crisi definitiva del 1993. Non fu questa la sola ragione per cui quelle forze politiche si opposero ostinatamente ai necessari cambiamenti, giacché c'era in gioco un problema di mutamento della loro identità politica a cui non si erano internamente preparate, come avevano maggiormente fatto i socialisti. La questione meriterebbe comunque di essere approfondita perché trova storicamente fondamento nel sistema della Prima Repubblica che è andato sempre più fondandosi su di una competizione democratica che aveva al suo centro le modalità di distribuzione della spesa pubblica. A loro volta esse erano oggetto di decisione distributiva attraverso una prassi consociativa complessa, operata sia in sede di governo, sia in Parlamento. Una considerazione questa che vede tuttavia anche il Partito socialista tra gli attori di questa prassi ancor più dopo il 1987, avendo interrotto quel processo di rottura politica che lo aveva fino ad allora caratterizzato.

Fare presto, perché l'urgenza dei problemi che costituivano il presupposto di un improrogabile ritardo italiano era un motivo ricorrente nei discorsi e negli scritti di De Michelis, uomo di governo, fin dai primi anni di questa esperienza politica. Come ministro degli Esteri il suo ruolo fu meno significativo, ma non perché venissero meno le sue capacità di governo e l'intelligenza di governo. Aveva quale presidente del Consiglio Andreotti, la cui esperienza in politica internazionale, riscuoteva all'estero grande riconoscimento. Soprattutto erano gli anni, quelli tra il 1989 e il 1992, dei grandi avvenimenti che mutarono soprattutto il quadro atlantico ed europeo e l'Italia ebbe storicamente – di fatto – un ruolo marginale. De Michelis avvertiva le ragioni di questo inesorabile processo. Alcune derivavano da un momento in cui i rapporti di forza tra i diversi protagonisti della scena internazionale si misuravano fino in fondo per quel che erano. E in Europa era inevitabile che emergessero le ragioni dell'unificazione tedesca,

PREFAZIONE

malgrado le diffidenze innanzitutto francesi e inglesi, oltre che del governo italiano e in particolare sia di Andreotti, che di De Michelis. Come si è detto egli appoggiò Carli che, come ministro del Tesoro, conduceva personalmente la trattativa più importante: quella sulla moneta unica europea. De Michelis seguì l'altra parallela procedura intergovernativa della Comunità europea volta a conseguire l'approdo istituzionale a un'Europa politica, che suscitava le diffidenze inglesi e fu segnata dalla sostanziale rinuncia francese. Così si proiettò in altri tentativi che riteneva sostanziali per gli interessi italiani, come il mantenimento dell'unità jugoslava, sulla strada di una lenta frantumazione, in cui già emergeva il problema dell'indipendenza slovena, assieme al contrasto tra Serbia e Croazia, su cui l'Europa comunitaria si divideva, sostenendo Francia e Inghilterra l'una, la Germania l'altra (per non dire della Santa Sede che si schierava decisamente per la cattolica Croazia). La visione di De Michelis era lucida ma la sua azione incontrava limiti quasi a priori insuperabili. Soprattutto, come mostra il libro *Come guidare l'Italia nel duemila* che scrisse nel 1989 con Carlo Scognamiglio, si rendeva conto che l'Italia, anche nella stessa sua struttura economico-produttiva, perdeva colpi rispetto ai maggiori Paesi europei, avendo tardato ad adeguarsi ai processi di integrazione, alla cui realizzazione aveva dato essa stessa un contributo risolutivo in sede comunitaria nella seconda metà degli anni ottanta.

Era una considerazione che tuttavia non fiaccava il suo innato ottimismo, fondato sulla convinzione che l'Italia avesse le risorse e le capacità di superare le prove che doveva necessariamente affrontare. E ciò pur essendo stato, tra i più stretti e fidati collaboratori di Craxi, il primo a riflettere a fondo, nella concretezza del suo ruolo di ministro, su quelli che erano i punti deboli del sistema italiano e su come fossero inesorabilmente destinati ad aggravarsi se non si fosse operato un cambiamento profondo dello stesso sistema politico istituzionale e delle modalità di governare il Paese.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Sugli esiti «consociativi» delle riforme che seguirono il 1968, P. Craveri *Storia della Repubblica dal 1958 al 1992*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. Galasso, xxiv, Torino, UTET, 1994, pp. 322 ss.

Sulla candidatura di Giolitti al Midas vedi A. Giolitti, *Lettere a Marta*, Bologna, il Mulino, 2002, p. 84.

Il «dopo Yalta» di Gianni De Michelis è un tema che ritorna spesso nelle sue riflessioni e che da il titolo alla sua lunga «conversazione con F. Kostner», G. De Michelis, F. Kostner, *La lunga ombra di Yalta. La specificità della politica italiana*, Venezia, Marsilio, 2003.

Il lungo brano citato è invece tratto dalla sua intervista in *Il crollo. Il psi nella crisi della prima Repubblica*, a cura di G. Acquaviva e L. Covatta, Venezia, Marsilio, 2012, pp. 321 ss.

Su come andò svolgendosi la collaborazione tra Craxi e il nuovo gruppo dirigente socialista è importante la testimonianza di G. Acquaviva, *Noi, il gruppo di Craxi*, in «Reset», n. 70, marzo-aprile 2002, pp. 27 ss.

Sulla posizione di Craxi circa la collaborazione del pci al governo, con o senza la dc, si veda P. Craveri *L'ultimo Berlinguer e la «questione socialista»*, in *La democrazia incompiuta*, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 297 ss.

Sulla formazione giovanile di De Michelis lui stesso si sofferma nel citato *La lunga ombra di Yalta*, come anche le sue considerazioni sul ruolo da lui svolto a partire dal Midas riportate nel testo.

Sulla biforcazione riformista-rivoluzionaria del dibattito interno al psi negli anni cinquanta il primo a segnalarlo fu F. Fortini, *Per l'origine di Quaderni rossi e Quaderni piacentini*, in «Aut Aut», n. 142, luglio-ottobre 1974, pp. 125 ss. e trovasi sviluppato con bibliografia in P. Craveri *L'arte del non governo*, Venezia, Marsilio, 2016. Sul costante interesse di De Michelis per la città di Venezia si veda il testo da lui scritto, G. De Michelis, *Una strategia per Venezia*, in *Le grandi città italiane: saggi geografici ed urbanistici*, a cura di R. Mainardi. Milano, Franco Angeli, 1971.

Su aspetti del suo ruolo nella vita del Comune veneziano vedi G. Pellicani, *Governare la città*, Venezia, Marsilio, 2008, *passim*.

Sulla differenza tra il riformismo di Nenni e quello di Lombardi, vedi L. Cafagna, *Contraddizioni del primo centrosinistra*, in *Riformismo italiano. Saggi per Giorgio Ruffolo*, Roma, Donzelli, 2007, pp. 147 ss.

Sulle ripercussioni nella politica italiana del problema missilistico della fine degli anni settanta, si veda L. Nuti, *I rapporti con gli Stati Uniti e la questione degli euromissili*, in *La politica estera negli anni ottanta*, a

PREFAZIONE

cura di E. Di Nolfo, Venezia, Marsilio, 2002, pp. 37 ss, ma soprattutto per il ruolo di Craxi e del psi, nello stesso volume, l'intervento di G. Acquaviva, pp. 77 ss. Sull'uscita dalla sinistra lombardiana di De Michelis vedi S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna d'ago. Craxi il Partito socialista e la crisi della Repubblica*, Bari, Laterza, 2005.

Sul suo primo incarico di governo vedi *Il Rapporto sulle partecipazioni statali*, Milano, Franco Angeli editore, 1981.

Vedi anche su questo tema di De Michelis, *Uscire dalla crisi: un'impresa possibile*, in *Crisi della grande impresa ed integrazione europea*, a cura di A. Mosconi e E. Rullani, Milano, Franco Angeli editore, 1982, pp. 107-135.

Per il Ministero del Lavoro vedi *Il Piano del Lavoro*, Bari, Laterza, 1986. Sull'accordo di San Valentino relativo alla scala mobile e alle vicende che seguirono non mancano le testimonianze e ricostruzioni storiografiche ma vedi anche il racconto dello stesso De Michelis, in G. De Michelis, *Verso il XXI secolo. Idee per fare politica*, Venezia, Marsilio, 1987, in cui sono presenti gli interventi sull'argomento da lui svolti tra il 1984 e il 1987 sul progetto di riforma delle pensioni da lui preparato,, pp. 53-84.

Sul suo ruolo come ministro degli Esteri, G. De Michelis, C. Scognamiglio, *Come guidare l'Italia nel duemila*, Milano, Sperling & Kupfer editore, 1989 e si veda soprattutto A. Varsori, *L'Italia e la fine della guerra fredda: la politica estera dei governi Andreotti, 1989-1992*, Bologna, il Mulino 2013.

La visione «pessimistica» che accompagna l'«ottimismo» politico di De Michelis, si trova accennata e sparsa nei suoi scritti, già nel citato G. De Michelis, *Uscire dalla crisi: un'impresa possibile* (1982).

Vedi inoltre sul crollo fiscale L. Cafagna, *Una strana disfatta*, Venezia, Marsilio, 1996.